

## **Liberato in Iran il giornalista Akbar Ganji**

*di Farian Sabahi*

19 marzo 2006

Il dissidente iraniano Akbar Ganji è stato rilasciato venerdì scorso dopo cinque anni di carcere. Il giornalista, che ha passato la maggior parte della pena in cella d'isolamento, è il simbolo della resistenza iraniana, il simbolo della società civile di un paese che da anni lotta per la democrazia. Il suo rilascio giunge prima del termine della pena e dopo numerosi appelli della comunità internazionale, tra cui quello del segretario generale dell'ONU Kofi Annan.

La liberazione di Ganji è giustificata da circostanze politiche: tra pochi giorni si riunirà il Consiglio di Sicurezza, chiamato a decidere sul nucleare iraniano. Quarantasei anni, Ganji è uno dei tanti esponenti della società civile iraniana che ha avuto il coraggio, durante la presidenza del riformatore Khatami, di denunciare i soprusi dei conservatori. Autore di un'inchiesta sui cinque intellettuali iraniani scomparsi nel 1998, due anni dopo Ganji pubblica il volume *Il carcere sotterraneo dei fantasmi*, in cui accusa il potente Rafsanjani e altri conservatori di collusione con i servizi.

La denuncia rimbalza sui mezzi di comunicazione di tutto il mondo e attira l'attenzione dell'opinione pubblica iraniana, rovinando la reputazione di Rafsanjani: pur rimanendo saldamente al potere attraverso un organo non elettivo, Rafsanjani perde le politiche del febbraio 2000 principalmente a causa della denuncia di Ganji. Come dimostra l'insuccesso anche nelle presidenziali del 2005, Rafsanjani non riuscirà più a riconquistare la fiducia degli iraniani.

Nella Repubblica degli ayatollah la libertà di espressione è però un'arma a doppio taglio: il 22 aprile del 2000 Akbar Ganji è arrestato per avere partecipato a una conferenza sul futuro dell'Iran organizzata dall'istituto Heinrich Böll di Berlino. Coinvolti in quella stessa storia, condannati per avere partecipato a una conferenza ma in realtà per le loro attività per ottenere maggiori diritti, sono anche l'avvocata Mehrangiz Kar, l'editrice Shahla Laheji e la deputata Jamileh Kadivar: le prime due hanno scontato una pena detentiva, mentre il marito della Kadivar ha dato le dimissioni da ministro alla cultura per salvare la moglie.

Dopo ottanta giorni in isolamento, dopo essere stato torturato e aver fatto lo sciopero della fame, il 13 gennaio 2001 Akbar Ganji è condannato a dieci anni di carcere e a cinque di confino. Ma il 15 maggio dello stesso anno la corte d'appello riduce la pena a soli sei mesi di carcere e revoca il confino. Ganji è stato in carcere più di un anno, e quindi ha abbondantemente scontato la pena, ma non è liberato con il pretesto che la corte suprema si deve ancora pronunciare: il 16 luglio è condannato a sei anni per avere raccolto informazioni confidenziali che possono danneggiare

la sicurezza nazionale e avere fatto propaganda contro il sistema islamico. Ganji rimane quindi in carcere.

Il 15 ottobre 2003 compare davanti a un magistrato che lo interroga sul libro che ha scritto. La saga continua fino allo sciopero della fame dell'estate scorsa, intrapreso per ottenere la liberazione senza condizioni e soprattutto senza rinnegare i propri scritti. Come tanti altri, Akbar Ganji ha espresso la propria opinione e comunicato ai lettori iraniani che cosa aveva scoperto nel corso della sua inchiesta sugli intellettuali assassinati.

Lo ha fatto perché nel maggio del 1997 Khatami ha vinto le elezioni e promesso le riforme. Nel febbraio del 2000 gli iraniani sono andati alle urne e hanno scelto un parlamento e maggioranza riformatrice. Ma un presidente e un parlamento riformatori non sono stati sufficienti a proteggere gli intellettuali perché nella stanza dei bottoni, in realtà, siedono il leader supremo Ali Khamenei e i membri di organi non elettivi con poteri molto ampi.

Ora, con tutti gli organi in mano ai conservatori, gli esponenti della società civile stanno tutti più attenti. La famiglia di Ganji, per esempio, non vuole che conceda interviste: la sua salute è a rischio (pesa soltanto 49 chili) e troppa è la paura che egli sia nuovamente arrestato.